**Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese**

Presentiamo qui - per analizzarne un punto specifico - una leggenda che si narra in provincia di Novara, e precisamente a Quarna Sopra. Questo il testo che abbiamo a disposizione:

"La leggenda narra la storia di un bambino chiamato Tumacin rapito da una strega. Una domenica mattina di buon'ora Tumacin se ne va a passeggio nel bosco, all'ora della messa però non è ancora rientrato, la madre preoccupata va a cercarlo e comincia a chiamare Tumacin, Tumacin, Tumacin in dond a te dove sei, il bambino che era poco distante rispose: sum chi lo si n' bucioer, sono qui sul rovo. Sentendolo ma non vedendolo la madre chiamò ancora e seguendone le risposte gli si fece incontro. Da prima trovò i pantaloni, poi le scarpe, le calze, la camicia finchè lo trovò nudo ma salvo ed incredibilmente senza un graffio all'interno del roveto, proprio nel momento in cui in chiesa durante la messa il sacerdote faceva l'Elevazione. Sparsasi la voce che il Tumacin era stato ritrovato dopo essere stato rapito da una strega, gli uomini del paese armati di forconi e falci cercarono e catturarono la strega uccidendola sulla piazza del paese". (1)

Si tratta della ben nota tematica dei bambini rapiti dalle streghe. Ma quel che, della storia in questione, preme in un primo momento mettere in rilievo è soprattutto un particolare: quello per cui il bambino sarebbe stato ritrovato in un roveto.
Al proposito sarà opportuno rimarcare come rovi, cespugli spinosi e simili siano, non di rado, addirittura identificabili con le streghe, o comunque associabili con la sfera e i luoghi della stregoneria. Sarà utile riproporre alcune attestazioni.
Una interessante testimonianza, d'altronde tipica, giunge da Castagnole delle Lanze (località Coazzolo), in provincia di Asti:

"Esisteva tra Castiglion Tinella e Valdivilla in prossimità di una curva una scorciatoia chiamata "scorciatoia della capra".
E' in prossimità di questa che tutti quelli che passavano vedevano le masche (streghe cioè). Su questa strada c'erano sempre dei rovi che chiudevano la strada.
Uno un giorno dice: "Voglio proprio vedere. Prendo la falce e li taglio". Arrivato sul posto gli dà un colpo e all'improvviso si è sentito dire: "Ridai un altro colpo". Ma l'uomo non ha più dato un secondo colpo.
In un secondo tempo hanno saputo che c'era una che aveva il braccio tagliato". (2)

Ricorre anche in questo caso lo schema solito, per cui il danno inferto ad un animale o ad un oggetto con cui la strega si 'identifica' corrisponde ad un danno che la strega subisce, non di rado in un punto 'analogo' del corpo. Proprio siffatta corrispondenza, del resto 'perfetta', suggerisce l'identità fra animale od oggetto e strega. Si tratta di un meccanismo di immediata evidenza e, comunque, ben conosciuto.

Sempre sul tema del rapporto rovo-strega, ad Antignano (prov. di Asti) si racconta del figlio di una masca che un giorno si appresta ad "andare al mulino, ma lei gli dice: "Non andare". Il figlio non l'ascolta e va. Sulla strada trova un rovo; ecco che prende l'accetta e lo taglia. Tornato casa, la madre era coricata con le braccia tagliate". (3)

Il medesimo tipo di correlazione - fra rovi, cespugli etc. da un lato e sfera della stregoneria dall'altro lato - si riscontra nella seguente testimonianza, raccolta a Treiso d'Alba:

"(...) Stavo tornando a casa dal paese ed era già buio perchè avevo terminato tardi i lavori. Quando giunsi nei pressi della cascina della Chinassa non mi riuscì più di proseguire. Dovevo sempre attraversare delle ripe piene di rovi e di cespugli. Appena finivo di attraversarne una, me ne trovavo dinanzi un'altra e ricominciavo da capo.
Dopo molte ore mi sono ritrovato nello stesso punto da dove ero partito e avevo le mani sanguinanti a causa delle spine. Per poter tornare a casa ho dovuto aspettare l'alba. I miei pensavano che io fossi stato ubriaco, ma io sapevo che non era così. Mi ricordo ancora con precisione, era il 27 luglio, il giorno dopo la caduta del duce. La verità l'ho scoperta per caso. Stavo lavorando a sistemare una grondaia sul tetto della chiesa e il parroco mi ha chiesto se ero tornato a casa bene la sera precedente. Gli ho gridato "Brutto delinquente, se mi capiti a tiro ti rompo le ossa e ti insegno io a tormentare la gente". Sono sceso per picchiarlo, ma lui è fuggito e da allora mi ha lasciato tranquillo". (4)

Questa una testimonianza proveniente da San Bovo di Calosso (prov. di Asti):

"Un contadino di ritorno dalla vigna all'imbrunire incontrò un grosso rovo che gli impediva il passaggio. Prese la roncola e lo tagliò. Subito dal rovo sgorgò sangue.
Il contadino spaventato scappò.
Il giorno seguente tornò nello stesso luogo e vide un vecchio gobbo che aveva il braccio tagliato.
Si dice che fosse la masca di (...) morto parecchi anni prima, proprio in quella vigna". (5)

Secondo un'altra testimonianza raccolta nelle Langhe, si sa di "un ragazzo che si era fatto la morosa. La madre del ragazzo era contraria. Il ragazzo tutte le sere e tutte le volte che andava a trovare la fidanzata trovava la strada sbarrata da un mucchio di fascine, oppure da spine che non era capace di superare. Un giorno il ragazzo portò con sè una falcetta e si trovò la strada sbarrata da una lunga spina. Con la falcetta tagliò la spina a metà e andò dalla ragazza. Dopo aver trascorso una serata assieme a lei tornò dalla madre e vide che alla madre era stato tagliato un

braccio. Si fece spiegare la faccenda, la madre uccise il figlio e da quel giorno si vide una macchia di sangue". (6)

In una testimonianza della Val di Susa, localizzata nei pressi di Villarfocchiardo, si narra di una donna la quale, avendo l'abitudine di andare a messa all'alba, nel tornare verso casa passava per lo più in fretta lungo un viottolo. Diverse volte le era capitato di inciampare in un arbusto spinoso che sporgeva sul viottolo. Si tratterà, per l'appunto, della presenza delle masche. E la 'soluzione' consiste - secondo lo schema già verificato - nel tagliare i rovi col falcetto in modo che la donna non venga più "imbrogliata" nel cammino. (7)

***

In una leggenda dell'Alto Adige ci troviamo invece di fronte al motivo della nascita di un grosso rovo - che persisterà indistruttibile - nel luogo in cui sorgeva la dimora di una perfida e temibile strega, dileguatasi sotto forma di un "gigantesco pipistrello nero" dinanzi ai contadini venuti per ucciderla:

"(...) Nello stesso tempo dall'interno della casa si sprigionarono grandi vampate di fuoco, che costrinsero i contadini a precipitarsi all'aperto, da dove poterono assistere alla completa distruzione del maso maledetto, di cui non rimase che un mucchio di cenere rossastra. In quello stesso luogo nacque, a quanto si dice, un grande rovo spinoso, dalle aride foglie striate di nero e di rosso, che continuò persistentemente a rinascere e a rigogliare, sebbene fosse stato più volte estirpato fin dalle radici più profonde". (8)

Segnalo infine che in provincia di La Spezia (Zignago) si racconta di strani rumori che giungevano dalle siepi di un certo luogo in cui c'era, evidentemente, la "paura". Ecco la testimonianza raccolta:

"La mia mamma ed altre donne del paese erano solite scendere a piedi a Brugnato per vendere polli e uova.
Esse narravano che, quando passavano da Serò, dovevano farsi coraggio a vicenda, perchè dalle siepi che in quel luogo fiancheggiavano l'antica mulattiera provenivano dei rumori di natura inspiegabile". (9)

***

Sulla base di queste e consimili testimonianze (10) concernenti l'associazione - che sembra dotata di una ben precisa consistenza paradigmatica - fra rovi (etc.) e sfera della stregoneria, ritengo che anche relativamente al racconto di Quarna Sopra si possa ipotizzare una certa qual consonanza isotopica - al di là della sintagmatica del racconto e delle sue connessioni - fra il tema del bambino rapito dalla strega e il motivo del suo ritrovamento in un roveto.

***

Un altro passo in avanti è forse possibile compiere a proposito di questo racconto.
Secondo una variante della 'storia', Tumacin - che peraltro si sarebbe lui stesso gettato giù dalla scopa in volo della strega rapitrice, finendo sui rovi - resta tutto quanto ferito a causa delle spine (nella versione sopra considerata il bambino appariva "incredibilmente senza un graffio all'interno del roveto"). Per comodità del lettore presentiamo nella sua integralità il testo in oggetto, che ci propone S. Giacomini: (11)

"C'è una storia (nel dialetto di Quarna si chiama " 'a storia dau Tumacin", la storia del piccolo Tommaso) che veniva raccontata ai bimbi piccoli per insegnar loro la pazienza quando le mamme dovevano portarli con sè alle funzioni in chiesa.
Tumacin, il piccolo Tommaso, era vivacissimo e irrequieto.
Un giorno la mamma lo porta con sè alla chiesa di San Rocco, raccomandandogli di stare buono accanto a lei.
Quando comincia ad annoiarsi, la mamma gli dà il permesso di uscire sul sagrato, ma solo a patto che non si allontani da lì, per non fare brutti incontri con le streghe o con altri mali.
Alla fine della benedizione la mamma esce dalla chiesetta e non trova più il suo Tumacin: sicuramente l'avrà rapito la strega!
Disperata, la mamma lo cerca per tutte le vie, finchè sul sentiero più pericoloso, quello che conduce al "Buciuler 'dla val", comincia a trovare una scarpetta.
Tra le lacrime prosegue il suo cammino e trova un calzino; più avanti ancora l'altra scarpa, poi l'altro calzino...
La mamma piange, chiama con tutto il fiato che ha. Nessuno risponde.
Cammina cammina e trova un camicino, avanti ancora trova una giacchetta, poi un cappuccetto. Chiama ancora con la poca forza che le rimane e sente, forse, un piccolo gemito lontano.
Allora riacquista energia e corre; corre verso quel lamento lieve. E' proprio il suo Tumacin, tutto lacero e spoglio, buttato fra i rovi che stanno sul margine del burrone che si affaccia sulla Valle Strona: è salvo!
Il piccolo racconta, fra i singhiozzi, che la strega lo ha rapito perchè non aveva un figlio suo e lo voleva per sè, ma quando lo ha messo a cavallo della scopa per attraversare la valle, lui si è buttato giù e non gli importa se i cespugli spinosi lo hanno ferito tutto. Le braccia della mamma lo fanno già guarire e d'ora in poi starà sempre vicino a lei".

In questo caso il bambino guarisce senz'altro dalle ferite dovute ai cespugli spinosi. E, d'altra parte, come abbiamo visto, sopra quei rovi, situati proprio sul ciglio di un precipizio, era andato a finire da solo. Inoltre, in questa versione la strega rapisce il bambino perchè, priva di figli suoi, vorrebbe tenerselo con sè (il che non si verificava nell'altra versione).

Tuttavia, al di là della sintagmatica testualmente istituita, al di là cioè della ‘contestualizzazione immediata’ nell’ambito del raccontino stesso, proviamo ad isolare (per così dire) il tema del bambino che - allontanatosi dalla madre e rapito da una strega, anzi “dalla strega” - viene per l’appunto ritrovato tutto pieno di ferite fra i *rovi* , e per di più sul ciglio di un *precipizio* . Allora, il ‘nucleo’ così delineato sembrerebbe in qualche modo richiamare le tradizioni relative alla Splorcia, figura della paura di cui si narra nel medesimo circondario in cui si inscrive il racconto di Tumacin. (12)
Orbene, la caratteristica saliente (o comunque una delle caratteristiche) della Splorcia sarebbe proprio quella di “rapire i bambini che trova in giro”, la sera, dopo l’Ave Maria e di abbandonarli “in *roveti* o in fondo ai *burroni* menomandoli per sempre”. (13)
Dunque, le tradizioni relative alla Splorcia (14) potrebbero situarsi, paradigmaticamente, sullo sfondo (piano che chiamerei del ‘contesto non immediato’) di una ‘storia’ come quella del Tumacin, con le sue variazioni narrative, e con i nessi volta a volta sintagmaticamente posti in atto (piano del ‘contesto immediato’). (15)

***

D’altronde, parametri del tutto simili dànno le coordinate di impostazione sistemico-strutturale di un racconto come questo che segue, sentito in Val d’Aosta, nella zona di Champorcher:

“(...) Poi c’era Anserme. Anserme era un bambino del Rosier che non voleva andare a messa ed è rimasto solo in casa mentre tutti gli altri sono partiti e sono venuti a messa in chiesa. Al ritorno il bambino c’era più. Cerca di qua, cerca di là, il bambino non c’era più. Finchè un giorno dei pastori mentre sono andati con le capre su verso i monti, dove c’è quella roccia che strapiomba giù nei pini, hanno sentito una voce, un lamento... hanno guardato ed era Anserme, questo bambino dopo giorni e giorni che era scomparso. Come ha fatto questo bambino ad andare? Non lo sappiamo, sicuramente qualcuno l’ha portato là; allora gli uomini, con le corde, con le scale, l’hanno preso e l’hanno portato a casa. Anserme raccontava che non aveva fame; infatti non aveva patito, perchè c’era una bella signora che tutti i giorni gli portava da mangiare. Ma, povero Anserme, è rimasto un po’ poverino come testa e non solo, è rimasto balbuziente per tutta la vita...”. (16)

Non si ha difficoltà a riconoscere i parametri nonchè le sequenze ‘soliti’: assenza dalla messa (Anserme “non voleva andare a messa ed è rimasto solo in casa mentre tutti gli altri sono partiti” etc.); scomparsa del bambino; ritrovamento del bambino in un precipizio; bambino “rimasto un po’ poverino come testa” oltre che “balbuziente per tutta la vita”. (17)

Le ‘competenze’ che stanno alla base di tali eventi e di tali effetti possono condensarsi o meno nell’ “intorno” secondo cui si connota una figura della paura (realizzazione che chiamerei metapsicologica); oppure possono condensarsi in maniera più o meno marcata nell’ “intorno” di una tale figura.
Se nel Novarese (e/o in quello che era il Novarese) tutto ciò tende a ruotare nell’ “intorno” di una immagine metapsicologica particolarmente forte (il riferimento, in fin dei conti, sembra essere alla Splorcia) (18), per un altro verso nel racconto valdostano le cose si fanno meno negative, e più ‘incerte’: si parla di “una bella signora che tutti i giorni gli (al bambino cioè) portava da mangiare”; una “bella signora” che - ricondotta nel ‘contesto non immediato’ (19) di siffatti racconti - suonerà ambigua, o ambivalente. (20) Del resto, nella stessa ‘storia’ del Tumacin secondo la versione Silvia Giacomini, la strega - come abbiamo constatato - ha rapito il bambino ma per tenerselo come figlio (nè è stata lei a gettarlo tra i rovi sul margine del “burrone”).
Complessivamente parlando, ci troviamo di fronte a un ‘divenire’ che definirei analogico delle varianti narrative del folklore (‘trasformazioni analogiche’).
In questa prospettiva una ‘immagine forte’, quale folkloricamente è la Splorcia, parrebbe funzionare da momento nucleare di raccordo (“analogato principale”) (21) - sulla lunghezza d’onda del ‘contesto non immediato’ - delle varianti narrative stesse (mi riferisco a quelle di portata simbolico-immaginaria), le quali risulterebbero così ‘derivarne’ semioticamente. La Splorcia è, insomma, il significante che le ‘genera’.(22)

**Note**

(1) Gruppo folkloristico “Matai ‘d’ ca’ noscta”, *La storia del Tumacin* , in A.A.V.V., *Savi e fantàstich ant la tradission popolar piemonteisa* , atti del convegno dell’Alpe Bianca di Viù, 27 luglio 1986, a cura della Federazione italiana tradizioni popolari, Consulta scientifica del Piemonte, p. 43. Inutile sottolineare che, più in generale, un tema qual è quello del bambino rapito si riscontra assai diffusamente nell’ambito delle narrazioni folkloriche. Cfr. anche nota 22.

(2) Informatore un certo Giuseppe Perrone, detto “Noto”, il quale asserisce di aver sentito il racconto dal padre, ed aggiunge che il padre stesso si sarebbe alle volte trovato la strada sbarrata da rovi.
Per quel che concerne le tematiche trattate nel presente intervento rinvio ad alcuni altri miei lavori: *Tronchi o pezzi di legno nel folklore massese. Alcuni paralleli* , in “L’EcoApuano”, 8, 4, 1997; *Un rotolo di spine. Un’esperienza in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Propettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001; *“...e dei pruni per fermarli”: a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una ‘storia’ dell’Alta Garfagnana* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit.; *Una paura ‘senza fondamento’: le spine e il copricapo in Alta Garfagnana* , in

"L'EcoApuano", 10, 1, 1999; *I rovi e il rettile. Logica delle trasformazioni e 'intermetamorfosi' della strega* , in questo stesso volume.

(3) Informatrice Anna Binello, 82 anni circa; testimonianza raccolta da Fabrizio Allarme nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia Culturale, Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone fra la provincia di Cuneo e la provincia di Asti. Si tratta di una ricerca della quale da diversi punti di vista non sono molto soddisfatto.

(4) Informatore un certo Gepu, in D. Bosca - Br. Murialdo - L. Carbone, *Racconti di masche (Incontri ritrovvati nel tempo)* ,Alba, Famija Albeisa 1979, p. 125.

(5) Informatrice una certa Bruna Scaglione, di circa 40 anni, intervistata nell'estate 1998 da F. Allarme, cit.; cfr. nota 3.

(6) In Bosca etc., *Racconti di masche...* , cit., p. 135.

(7) Cfr. V. Ilotti, *Al Fornél ed Meison Granda* , Borgone di Susa (TO), Tipolito Melli 1983, *Filera bavignera...* , p. 69.

(8) Cfr. L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, *La cintura stregata* , pp. 211 sgg., in part. p. 214. In area mitico-folklorica tedesca, Frau Holle, guida infernale e strega dall'orrendo aspetto, indossa "stracci tenuti insieme con spini colti nei cespugli dei luoghi stregati" (Merci, *Le più belle leggende...* , cit., p. 192). Per parte sua l'elemento 'stracci' sembra, già in quanto tale, connotarsi in direzione negativa.

(9) Cfr. C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I, La Spezia , Pisa, Pacini 1991, n. CC (*Gli spiriti nelle siepi* ), p. 245.

(10) Si vedano i lavori citati alla nota 2.

(11) Silvia Giacomini della Scuola elementare statale I Circolo di Omegna, in A.A.V.V., *Le storie ritrovate. Racconti e leggende del territorio novarese* , a cura di R. Cicala, Novara, Interlinea Ed. 1993, *Tumacin* , p. 86.

(12) Cfr. D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Splorcia* , p. 307; poi A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della Padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Animali fatati* , in part. p. 18 (inopportuno e di cattivo gusto il riferimento alla "Padania"); inoltre, per es., C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, s. v. *La Splorcia* , in part. p. 320. Si veda anche nota successiva.

(13) Spada, *Gnomi...* , cit., s. v. *Splorcia* , p. 307 (corsivi miei). Cfr. anche *Le storie inquietanti di Adolfo da Pontemaglio* , in "Us Sent. Eco dell'Ossola. Risveglio Ossolano", anno 55-27, 9 maggio 2000, supplemento al n. 18 del 4.5.2000 di "Eco Risveglio Ossolano", pp. 4 sg., *La Splorscia* , p. 4: "(...) li portava (i bambini cioè) lontano lontano in mezzo a qualche roveto, dove difficilmente si potevano liberare. Molti bambini anche se liberati dal roveto restavano poi offesi per sempre, vale dire o muti o ciechi, o scemi, la maggior parte rimanevano nani" (da S. Ferraris, *Novelle e leggende ossolane e altri scritti*, rist. Domodossola, Grossi 1997). Inoltre S. Bertino, *Guida delle Alpi misteriose e fantastiche* , Milano, SugarCo 1980, *La Vaina e la Splorcia* , pp. 225 sg.; T. Gatto Chanu, *Leggende e racconti popolari del Piemonte* , Roma, Newton Compton 1986, *Introduzione* , in part. p. 30. In Lapucci si dice, più 'semplicemente', che se "trova i bambini che non sono ancora a casa dopo la campana li getta tra le macchie e gli spini" (*Dizionario...* , cit., s. v. *La Splorcia* , in part. p. 321).
L'effetto di paralizzare le vittime - perdita della voce etc. - è attribuito anche alla Vaina: cfr. il mio *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso volume (testimonianza di Giampiero Bona di Santa Maria Maggiore).
Ed analoghi effetti avrebbero, più in generale, le streghe. Così una informatrice di Palestro, in provincia di Pavia (Maria Grazia Grossi, 46 anni circa): "Allora... una volta, quando le donne restavano incinte, prima di tutto mettevano la corona per quaranta giorni, e ai bambini, quando nascevano, erano obbligate o a fargli il battesimo subito oppure, per portarli fuori, dovevano prima passare in chiesa in modo tale che il prete potesse dargli la benedizione, però... oltre che la benedizione il prete, dovevano per forza di cose avere nella carrozzella o l'immagine della Madonna, di un angelo... un qualcosa dovevano mettere nella carrozzella perchè... pensavano che, altrimenti, le donne li "magavano" (lanciavano, cioè, maledizioni su di loro) e, allora, mettevano, oltre a tutte le immagini dei vari santi e il rosario, mettevano dentro anche il sale, in modo che fossero stati immuni a tutte le "magherie" che le donne avrebbero potuto fargli!... Perchè erano quasi convinte che, con 'ste "magherie" che facevano, potevano diventare o malati e morire, oppure gli portavano via solo la voce, oppure, addirittura, diventavano ciechi, oppure diventavano sordi...; erano tutte paure che le mamme avevano per loro figli" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Chiara Tinti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Racconta un informatore di Festiona, fraz. di Demonte, in provincia di Cuneo (Antoine, 80 anni circa): "Tutto questo è successo alla mia bisnonna. Dunque, mia nonna l'ha raccontato a mia mamma e mia mamma me l'ha raccontato a me. / Questa donna, la bisnonna, era moglie di un pastore e loro venivano da... da Roaschia... e un bel giorno, non si sa come è andata, che il marito muore, il marito muore e le pecore vanno al mercato. Lei è rimasta così con un ragazzo, un figlio di pochi anni, e tre figlie. Era una vita dei "chiabot"

(baite di alta montagna cioè), su in montagna, una vita dura. Basta che... da quel giorno il bambino ha cominciato a piangere, ha cominciato a piangere il figlio maschio. Passa la "Risolina" che aveva fama di essere una masca, gli dice così alla bisnonna: "Di', come mai che tuo figlio è così agitato che...?". "Ah, di', non so se c'ha i vermi o cosa possa avere, insomma non è bene per niente!". "Bene, io ti do questo boccettino, gliene dai un cucchiaio stamattina e un cucchiaio stasera". / E lei fa così ma non sapeva che fosse una masca, pensava che fosse una persona per bene. Il bambino ha smesso di piangere, non ha più pianto per niente. Ma come non ha più pianto per niente, non è più cresciuto di statura, fisicamente è rimasto... E... questa vedova dice: "Avrei avuto tanto bisogno che questo ragazzo venisse su per tirar su un po' la casa, per poter vivere un po' meglio, e guarda un po' che mi capita, guarda un po' che mi capita!". E... passano alcuni giorni... passano diversi anni e poi un bel giorno una vicina arriva lì, ci dice: "Di', senti le campane...". "Ma come le campane?". "Sì, le campane della parrocchia! Non le senti?". "Sì sì sì, sento sento, e cos'è?". "E' il trapasso della "Risolina", là, sta per morire". E sta per morire e là... pieno così di gente, ma uno non si avvicinava, l'altro non si avvicinava. Insomma, in un bel momento qualcuno ha suggerito... Voleva stringere la mano a uno, fosse chi fosse... gli passava i poteri, praticamente. Uno là prende una scopa e gliela butta sul letto, così. E lei prende la scopa; come prende la scopa, un attimo dopo muore. / E il ragazzo si mette a ridere, il bambino si mette a ridere. "Ah, di', guarda un po', anche lui l'ha sentito!". E da lì ha cominciato a crescere, crescere, però lo ha lasciato difettoso nella parola e nel camminare. Insomma, era un po' un handicappato. / Quello lì è successo alla mia bisavola, praticamente alla nonna di mia mamma. E so che i nostri l'hanno sempre tramandata questa faccenda fino adesso, sempre raccontato. Quella lì è la verità, quello è successo. E la scopa è andata dove è andata. La scopa è scivolata via, è scappata" (intervista effettuata durante il novembre 2002 da Gabriele Marchioro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Circa il rapporto fra strega e scopa rinvio di nuovo al mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .
Si veda anche, più in basso, nota 17.

(14) La Splorcia viene descritta come un essere mostruoso "con muso di maiale, lingua di serpente, ali di pipistrello, zampe di rospo e coda di scorpione" (Dalbosco - Brughi, *Entità fatate...* , cit., s. v. *Animali fatati* , in part. p. 18).

(15) Sarà interessante sottolineare che nella seconda versione della 'storia' la sparizione del Tumacin - allontanatosi dalla chiesa, e dalla messa - avviene per l'appunto durante la messa: la 'conclusione al perfettivo' della sparizione stessa coincide in un certo senso con la conclusione della messa ("Alla fine della benedizione la mamma esce dalla chiesetta e non trova più il suo Tumacin"). Nella prima versione, invece, la sparizione del Tumacin - che è andato a passeggio nel bosco prima della messa - 'coincide' (viene percepita dalla mamma) proprio con

l'inizio della messa ("all'ora della messa (...) non è ancora rientrato"); e, a sua volta, il ritrovamento in mezzo ai rovi del Tumacin, 'miracolosamente' illeso, si verifica proprio "nel momento in cui in chiesa durante la messa il sacerdote faceva l'Elevazione". Una tale 'corrispondenza sistemica' fra la vicenda, da un lato, e il decorso della messa (la quale, nel suo punto culminante, segnerà la svolta in positivo della vicenda stessa), dall'altro lato, non fa che intensificare - naturalmente - il valore di consistenza simbolica della sparizione-ritrovamento tra i rovi (ma illeso) del Tumacin.
Le due versioni della 'storia' del Tumacin non si pongono, insomma, su un medesimo livello. Ognuna di esse parrebbe configurarsi alla stregua di una 'trasformazione' di quel che è (credo di poterlo ipoteticamente affermare) il 'modello mitico-immaginario di derivazione semiotica', costituito dalle tradizioni relative alla Splorcia. Rapportata a questo modello, la seconda versione è interpretabile come un *'indebolimento esteso'* di esso: la strega, essendo priva di bambini suoi, rapisce il Tumacin per tenerselo come figlio (si tratta di una configurazione mitica e psico-culturologica della strega/figura della paura che, con le sue variazioni anche contrapposte, si è costituita come *topos* ); non è la strega che getta il Tumacin fra i rovi; il Tumacin, fra i rovi, si ferisce tutto, ma - riunito alla mamma - guarirà presto. Restano, mi sembra, dei segnali circa la negatività (per così dire) e la pericolosità del rapimento da parte della strega: il rapimento avviene mentre in chiesa si sta svolgendo la messa; i rovi in mezzo ai quali quali cade il Tumacin sono proprio sul ciglio di un precipizio.
La prima versione pone invece in atto una *diametrale inversione* del 'modello' medesimo: da un lato, parrebbe che - secondo il modello - Tumacin venga a trovarsi in mezzo ai rovi per effetto della strega che l'aveva rapito; dall'altro lato, se la Splorcia, dopo averli rapiti, abbandonava i bambini tra i rovi, menomati per sempre, nella 'vicenda' in questione Tumacin - ritrovato dalla mamma proprio "nel momento in cui (...) il sacerdote faceva l'Elevazione" - risulterà non solo salvo ma "incredibilmente senza un graffio" (effetto di miracolo?). Il modello è cioè ripreso, per essere però rovesciato (secondo - appunto - il 'modello del miracolo'?).
Un racconto per molti versi simile a quello novarese - specie se si considera la prima versione - si è riscontrato in Lucchesia (Piazza di Brancoli). Manca però, in quest'ultimo caso, qualsiasi rapporto di 'coincidenza/contrasto' nonchè di 'incidenza/parallelismo' fra la messa e la vicenda: "Una volta due coniugi che lavoravano sui monti della Serra, smarrirono un loro ragazzino di sette o otto anni. / Chiama di qui, chiama di là, Alipio non rispondeva. / "Dove sarà andato? Dove si sarà cacciato? Quando lo ritroviamo ne ha da buscare tante, che se n'è ito senza dirci nulla...". / Ma intanto, soprattutto la mamma, stava molto in pensiero anche se non lo diceva... / Cerca e ricerca, gira e rigira, finalmente il bimbo fu ritrovato dentro uno spinaio: se ne stava cheto e tranquillo come se fosse nel posto più tranquillo del mondo. / "Ma come aveva fatto ad entrarvi senza pungersi affatto?". / I suoi genitori, molto contenti chè l'avevano ritrovato e soprattutto, curiosi chè era affatto illeso a quegli irti pruni, gli domandarono: "Come hai fatto a entrare lì

dentro a quei cespugli?" - "Mi ci ha portato la *Caterucciona* " e non aggiunse altro. / "E' stata la *Forestaria* " fu il commento unanime dei genitori che presero il ragazzo e se lo riportarono subito con loro sul posto di lavoro" (cfr. M. Bertolani, *Alcune leggende sugli "streghi" e sulla "forestaria" nel paese di Piazza* , in A.A.V.V., *Brancoli uno* , Lucca, Assessorato alla Cultura 1983, pp. 64 sgg., in part. p. 67; poi in C. Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, San Marco Litotipo Ed. 2000, n. 101 *Il bimbo nello spinaio e la "Caterucciona"* , p. 184). Anche in questo caso la responsabilità è attribuita ad una strega. Per quanto concerne la "Forestaria", si legge (per es.) in I. Nieri: "sono i diavoli e li spiriti che infestano i luoghi dove si dice che - *Ci si vede* - o - *Ci si sente* - Anche gli Streghi, i Fati e le Fate sono Forestaria" (*Usanze Tradizionali Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi* , a cura di G. Lera, Lucca, Azienda Grafica Lucchese 1965, *Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi* , n. 182, p. 95).
Si tenga presente anche una attestazione come questa - relativa ad un bambino perduto e ritrovato "su un rovo" - che giunge dalla provincia di Foggia (San Paolo di Civitate): "Una cosa che diceva mio zio e che sapeva già fin da piccolo è di una famiglia che erano per i boschi con il calesse, un carretto, e avevano il bambino piccolo, andavano a lavorare e si portavano dietro il bambino piccolo e l'hanno messo dietro. Allora dovevano tornare a casa perchè veniva il brutto tempo, loro davanti che guidavano e questo bambino dietro. Hanno perso il bambino... s'era rotolato via! Insomma sono andati a cercarlo dappertutto, dappertutto, e dopo tante ore l'hanno trovato, e ha detto che dormiva su un rovo" (informatore Massimo D., 38 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Per il 'contesto immediato' e il 'contesto non immediato' si veda nota 19.

(16) Informatrice Miranda Glarey, 64 anni circa, della frazione Castello, intervistata in data 20 gennaio 2002 da Magda Camerlengo, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località della Val d'Aosta.
Con il racconto di Anserme si può in qualche modo confrontare quello valsusino della piccola Melania che segue la "Magna Bela": si veda Ilotti, *Al Fornél...* , cit., *La Magna Bela* , pp. 60 sgg. . Così la bambina al padre: "- I son andàita ansema a la Magna Bela, papà. Chila a l'ha ciamame, a l'ha dame la man e 'dcò ij totet, ij ghersin ch'am piaso tant" (p. 63). Si consideri anche nota successiva.
Sul tema del bambino che - portato via da una strega o essere della paura - si ritrova in un precipizio, propongo all'attenzione del lettore questo racconto sentito a Viù (l'informatrice, Mariuccia, 89 anni circa, è però originaria di Lemie): "C'era questa bambina, si chiamava Caterina, ma poi in dialetto Catlina... Catlina. E tutto quello che le comandavano: "Fai... vammi a prendere legna... nella stufa... vai a prendere il latte...". Insomma: "Fai qualcosa!". E sempre: "No!". Sempre: "No!". E poi una volta ha sentito una voce che le ha detto: "Catlina, Catlina... non dire sempre no,

vedi poi cosa ti capita...”; e lei sempre: “No!”. / Una sera va a dormire e non poteva dormire. Suo papà e sua mamma dormivano già. Poi ha sentito una voce che diceva: “Catlina, Catlina... ho già salito un gradino! Catlina, Catlina, son già salita sulla scala...”. E dopo: “Ho già salito un gradino... Catlina, Catlina, già due!”. Poi quello lì andava avanti per farci stare brave... arrivava a dieci, quindici. E lei... poi le ha detto: “Sono già sulla porta!”. Allora va a chiamare suo papà e sua mamma, ma sua mamma dormiva e non sentiva. Ha preso un ago e li ha bucati tutti così perchè si vegliassero... e loro non si sono svegliati, perchè era una masca! Li ha fatti dormire! E allora ha detto a Catlina: “Vieni pure, perchè se stata disobbediente!”. / Dice che se l’è presa e se l’è buttata sulle spalle. Poi aveva quei... quei vestiti lunghi, con le tasche, come si usavano una volta... ha tirato fuori dalla tasca la bacchetta magica, l’ha buttata tre volte sulla ringhiera del balcone e poi ha preso il volo e l’ha portata su in montagna. L’ha messa là sulla roccia: “Non ti muovere, perchè se ti muovi c’è un precipizio e vai giù!”. E lei piangeva... e lei piangeva e non voleva stare. E l’ha lasciata lì e lei (la masca cioè) è sparita. E al mattino va a vedere... piangeva: “Ho fame, ho sete”. “Ah, ti porto d’acqua”. Le ha portato una... una scodella d’acqua... “Ho anche fame!”. Ha tirato su dalla tasca un pezzo di pane nero, quello lì che durava un mese... “E’ duro!”. “Bagnalo nell’acqua e poi lo mangi!”. “Ma io voglio andare a casa...”. “Ah... ma se non prometti che sei brava a casa non ti porto! Se lo prometti, e che mantieni la parola, come ti ho portato qui ti porto giù”. “Eh... io voglio andare a casa, voglio andare a casa...”. Insomma... se l’è di nuovo caricata sulle spalle, e ‘sta bacchetta l’ha battuta tre volte su una roccia e le sono venute le ali... e di notte l’ha portata a casa” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Per altri esempi del medesimo tipo di racconto (figura della paura che si avvicina progressivamente e ineluttabilmente alla bambina etc.) rinvio al mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume.
Relativamente al motivo del ‘bambino portato in un precipizio’ ribadisce una informatrice valdostana di Pont-Saint-Martin (Sabina Neyvoz Bergamini, 82 anni circa): “(...) E poi dopo magari anche i bimbi li prendevano (le streghe cioè) e li portavano poi via, magari in un posto, *in un precipizio* , e poi il bambino piangeva e in qualche modo lo trovavano poi... però solo per fare dispetto, per fare grandi dispetti e rovinare la gente...” (intervista effettuata in data 13 gennaio 2003 da Paola Cipriano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d’Aosta; corsivo mio).

(17) Si consideri, relativamente alle conseguenze dovute al rapimento da parte della Splorcia, nota 13 (“Molti bambini (...) restavano poi offesi per sempre, vale a dire o muti (...), o scemi” etc.).

Per quanto riguarda l'opinione secondo cui le streghe farebbero "venire i ragazzi balordi", si consideri altresì la seguente testimonianza, raccolta a Pecetto, fraz. del comune di Macugnaga (Valli Ossolane): "Ma lei conosce le streghe? Io e la mia povera mamma, eravamo in cinque, sei figli. (...) E noi quando si andava in montagna ci benedivano con le catene benedette della chiesa per non essere rovinati dalle streghe. Le streghe facevano venire i ragazzi balordi. Cosa... quando se per esempio lei è abituata dalla strega, se io ho su una catena benedetta, non mi tocca (...)" (informatrice Cristina Del Ponte, 94 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania).
Da parte sua, un informatore originario di Bosconero, in provincia di Torino (Aldo Bertinetti, nato il 31 dicembre 1942, abitante a Mongrando nel Biellese), racconta: "(...) io mi ricordo di un episodio di quand'ero piccolo in cui un bambino che, proprio perchè era stato invitato da una masca che gli aveva fatto una torta o un dolce, era diventato anormale" (intervista effettuata in data 5 maggio 1994 da Maria Teresa Francese e Cristina Jaccod, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino; Domanda 24, p. 167 del fascicolo complessivo).
Circa la masca Micilina di Pocapaglia (prov. Cuneo) si narra: "(...) Ne ha fatte tante altre la masca Miciulina, adesso io non le ricordo tutte, ma, per esempio, un'altra... di un'altra mi ricordo, ecco. Un giorno era..., un bel giorno, in primavera... d'estate, no, c'era una... una giovane sposina che aveva un bambino, un bel bambino, e doveva andare a lavare nel lavatoio, in paese c'era un lavatoio, era abbastanza vicino a casa sua. Allora la sposina prima ha dato da mangiare al bambino, l'ha messo nella culla, tutto tranquillo. Il bambino si era addormentato, tutto bello contento. E lei è andata un attimo a lavare, no, ma mentre era là che lavava con... con la coda dell'occhio ha intravisto passare tra le case del paese la masca Miciulina. Ha avuto un tuffo al cuore: "Oh mi, oh mi, quella là magari va a fare del male al mio bambino!". Lascia tutte le cose lì, di corsa, di corsa andò a casa, la porta era aperta, andò di corsa dal bambino: era là nella culla che aveva le convulsioni. Allora cercò di cullarlo, riscaldarlo e via dicendo. il bambino sembrava dovesse morire, poi, non morì mica ma... ma rimase rovinato, il cervello rimase rovinato, cioè non... non... non imparò nè a parlare nè riuscì a lavorare. e, insomma, era col cervello... il cervello rovinato ecco. Oggi diremmo che era handicappato, molto handicappato, no. E così la gente aveva sempre più paura della masca Miciulina" (informatrice Caterina Barge, 57 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Laura Vanzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore d alcune zone del Piemonte). Inoltre: "(...) Un giorno una bambina era andata a portare da bere al papà che lavorava nella vigna, no, poi la bambina... il papà aveva raccolto un po' di frutta e aveva questa frutta in un cesto e il pomeriggio tornava a casa (la bambina cioè). Per strada ha incontrato la masca Miciulina e subito aveva un po' paura, ma

la masca Miciulina si è avvicinata tutta gentile e le ha detto: “Ciao, bella bambina, senti, vedo che hai della bella frutta, io ho tanta fame, è tanto che non mangio, potessi darmi un frutto...”. E la bambina ha preso una mela e gliela ha data. La masca Miciulina l’ha presa con una mano e subito l’ha nascosta sotto la gonnellona, così, e poi con l’altra mano ha posato... ha posato l’altra mano sulla spalla della bambina e le ha detto: “Grazie, grazie, tante grazie, bella bambina!”. La bambina andò a casa. Dopo un po’ la bambina cominciò a sentire male male: “Ahi, mamma, ho male, ho male!”. “Hai male? Ma dove hai male?”. “Sì, qui alla spalla... Oh che male, oh che male!”. Incominciava a piegarsi, a piegarsi da una parte, sempre di più, sempre di più e non riusciva più a tirarsi su. La mamma preoccupata, la nonna, tutti i parenti, sai una volta nelle case c’era tanta gente, c’erano le mamme, le zie, le nonne, tutte intorno alla bambina: “Ma che hai? Che cosa c’è? Sei caduta? Ma cosa hai fatto?”. “Ma no, non sono caduta. Sì, però, venendo a casa ho trovato la masca Miciulina che mi ha messo una mano lì, proprio su questa spalla”. “Oh, poveri noi, la masca Miciulina ti ha fatto la fattura, t’ha fatto l’imbroglio, oh, poveri noi!”. Sta di fatto che la bambina non guarì più. Dopo di allora camminava tutta piegata in avanti e man mano che veniva grande, cresceva, tendeva sempre di più... è venuta tutta... tutta storta. Tutta colpa della masca Miciulina” (informatrice C. Barge, cit., intervistata da L. Vanzo, cit.; cfr. qui sopra). Sulle streghe che chiedono da mangiare si veda il mio *Maria Catlina lecca...* , cit.. Riguardo alla masca Micilina si consulti E. Milano, *Nel Regno della Fantasia. Leggende della provincia di Cuneo* , Torino, Fratelli Bocca 1931, rist. Torino, Omega 1998, introd. di A. Buttitta, pp. 146 sgg. . Tornando alla provincia di Torino, si tenga altresì presente una testimonianza quale la seguente, relativa alla zona di Chieri (bambini che restano menomati a causa delle streghe): “Una volta si usava a ritirare i panni alla sera, dopo il suono delle campane dell’Ave Maria. Io mi ricordo che... tante volte non le ritiravo, ma al suono della campana le zie mi dicevano: “Vai a ritirare i panni! Perchè poi dopo... all’Ave Maria le masche vengono sotto a... ai tetti”. Non più dai tetti in su ma anche dai tetti in giù, perchè dicevano che il Papa le aveva benedette, e stavano poi solo dai tetti in su. / E invece in quel periodo lì era ancora la legge di una volta; loro scendevano sotto i tetti, e mi facevano ritirare questi panni. Perchè, purtroppo, erano abbastanza tanti in paese che avevano... qualche... io dico difetto ma... o un braccio più piccolo o una gamba che non era ben messa come l’altra o... e poi dopo dicevano che erano state le masche a toccare i panni, di questi bambini, stesi alla notte, poi glieli mettevano addosso e... venivano così. Con... con un braccio più piccolo, poi... perchè la masca aveva toccato il panno che era steso sotto, all’altezza dei tetti, perchè potevano venire più in basso, e che... invece... prima dell’Ave Maria, da un’Ave Maria all’altra, dal mattino alla sera, stavano più alte che i tetti. / Questa è una storia che ce l’hanno sempre raccontata le zie, che erano... sorelle di mio suocero, sempre me lo dicevano” (informatore anonimo, 80 anni circa, di Riva presso Chieri, intervistato durante l’autunno 2002 da Antonietta Munno, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Un informatore di Borgata Ciacià Tabone, fraz. di Rubiana, in bassa Val di Susa, ci dice (Lionetto Blandino, 80 anni circa): "(...) Tanti bambini anche qui da noi, che sono rimasti maltrattati dalle masche, zoppicavano o erano gobbi... qualche cosa" (intervista effettuata agli inizi del 2003 da Angela Tomasello, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Si ricorderà del resto che secondo un ben noto e diffuso raccontino folklorico (tipo A T 503) le streghe tolgono o danno la gobba.
Dalla zona di Mezzenile giunge questa attestazione: "Un uomo di Pugnetto che al mattino presto prima di... al giorno... che camminava su per la strada per andare a... su per Calcante, che era una montagna che c'ha ferro, rame, dove c'è tante, eh, eh... come miniere, che una volta portavano via con i sacchi le pietre. E adesso sono abbandonate, però c'è un detto che dice che tra Calcante e Peratagni valgono più della Francia e della Germania, si pensa che sotto c'è l'oro. E 'sto signore, questo signore proseguiva il cammino, e quando è arrivato al Pian Grande di fianco alle Lunelle... che fa... vede due luci. Va piano piano, e c'erano due, due donne che lui le conosceva, e si buttavano un bambino appena nato, che piange... se lo buttavano una da... una da una parte e l'altra dall'altra del Pian Grande, si buttavano questo bambino. Avevano la luce... una lanterna ciascuna e lui ha visto bene il... il gran... gran... come dire, la gran... la sofferenza che davano a quel bambino. E quel bambino è rimasto vivo, l'avevano rubato dalla culla nel paese e l'avevano portato al Pian Grande... *quel bambino è rimasto storpio tutta la vita* . Era una storia che ci dicevano ma che son cose vere... erano due masche che facevano i sacrilegi per... comandate dal diavolo" (informatrice Maria Ru, 81 anni circa, di Pugnetto, intervistata durante l'autunno 2002 da Nicola Sessa, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio).
Una informatrice di Volvera, sempre in provincia di Torino, riferisce (Vittorina Amprimo, nata il 23 aprile 1935): "(...) Poi ci raccontava anche... ci raccontava anche che... comunque di masche cattive, di quelle masche che magari entravano dentro... ecco questo mi aveva colpito in modo particolare... perchè raccontava che c'erano delle masche cattive che comunque si impossessavano magari di una donna che era rimasta incinta e quindi entravano dentro al bambino che doveva... che cresceva dentro questa mamma, questa donna, e deturpandolo, facendolo nascere magari deturpato, non lo so, con la mancanza di un piede o con la faccia... non so come dire, messa male, magari con il labbro leporino o come di dice adesso, queste cose qua. E... oppure la donna perdeva il bambino, allora era una masca, si era stati ammascati, e le aveva fatto perdere il bambino, perchè lei era stata sempre bene poi tutt'ad un tratto aveva perso questo bambino e appunto... credenza popolare o verità, comunque mia nonna ci raccontava appunto che c'eran di queste masche cattive" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Luca Bergoglio, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Si racconta a Caprarica, in provincia di Lecce: “Le streghe pure le sapevamo, le streghe che... dicevamo che la strega... questa ora era più carina, ma dovrei ricordarmela, non me la ricordo... Una signora stava facendo il bucato, no, allora lo facevamo con la lisciva, con quelle cose, con... che non c’erano lavatrici e allora... stava facendo... aveva una bambina fasciata. Tu non le sai queste cose, non le sai... ma le fasciavano e poi avevano le “teste”, certe cose alte tante, di legno, che c’era un buco là dentro e poi tutta circondata di legno, così, e teneva una piccola in questa “testa” e stava lì... Allora questa signora stava facendo il... il bucato, è entrata una di queste qua, una strega, e le ha stregato questa bambina... e questa bambina è rimasta viva, però è rimasta paralitica, così. E questa signora non è riuscita a prenderla da lì dentro per tirarla fuori... che era stregata, stava immobile là dentro. E allora non sapeva come doveva fare, non sapeva a chi rivolgersi... insomma... è andata a chiamare la gente, così. E’ andata una... è passata una e ha detto: “Senti, sai cosa devi fare? - ha detto - Devi fare... fai un “cofinu” - ha detto - di bucato, fai un “cofinu” di crusca, invece di mettere cenere metti crusca, la crusca - ha detto - metti crusca, non mettere la cenere e fai un “cofinu” - dice - ...di quella cosa e vedi che si... si sveglia la bambina”. Allora questa ha raccolto tutto quanto e ha fatto una... e ha messo crusca. Allora è arrivata la strega e ha cominciato... è andata vicino a questa bambina, era stregata proprio... ha fatto: “Son di cento anni e mille - ha detto - non ho mai visto fare un “cofinu” di crusca”. Si è arrabbiata, questa, perchè avevano indovinato la “macaria” che aveva fatto, la fattura che le aveva fatto. E se n’è scappata, e la bambina si è svegliata. Sulle streghe ne sapevamo tante pure... la mente... ti sfugge poi...” (informatrice Rosa Cucurachi, 82 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Il motivo dell’essere negativo che - di fronte ad un fatto strano - resta sorpreso, e dice i propri anni (la propria lunghissima età) etc., si riscontra di frequente nei racconti di folklore.

Ed ecco quel che si tramanda della “Marronca” della Sardegna: “Quando arrivava la sera e dovevo andare a dormire non avevo mai voglia. Eravamo tanti fratelli e volevamo rimanere svegli a giocare, a rimanere in piedi a fare i pasticci. Allora poi arrivava mia mamma che ci sgridava e ci diceva: “Andate a letto che è tardi, andate a letto. Andate a letto che se non dormite poi arriva la Marronca e vi porta via”. La Marronca... che poi sarebbe una donna molto brutta, che arrivava con un bastone in mano, e dice che dava un colpo in testa con il bastone. E poi, quando ti svegliavi, dopo che ti aveva dato questo colpo, stavi male per un po’, *rimanevi scemo per un periodo* . Dicevano che la Marronca ti mandava un male, come un maleficio, un malaugurio. E allora mia mamma, per spaventarci, poi si vestiva con un lenzuolo in testa, prendeva un bastone e agitava le mani per farci vedere come faceva la Marronca, così poi noi ci spaventavamo e scappavamo a dormire, via, di corsa. E così mia mamma, quando si arrabbiava che mi comportavo male, che mi diceva di fare una cosa e io non la volevo fare perchè volevo giocare, dice: “Comportati bene che viene la Marronca che ti porta via” (informatrice Giovanna Salis, 89 anni, di

Bonorva, in provincia di Sassari, intervistata durante l'autunno 2002 da Alessia Mariani, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivo mio). Un effetto simile determinano i fantasmi: "Dalla mezzanotte dice che non si poteva uscire perchè uscivano i fantasmi, si raccontava, no. A mezzanotte non si può uscire perchè ci sono i fantasmi, e se te esci e vedi un fantasma *diventi stupido per tutta la vita* e rimani malato per tutta la vita, perchè dice che queste anime ti danno un colpo che tu... come pigli... che ti danno proprio un male... è la maledizione di questi fantasmi" (informatrice G. Salis, cit., intervistata da A. Mariani, cit.; corsivo mio).

Riguardo infine alla balbuzie 'causata' dalle streghe, propongo a titolo d'esempio questa attestazione raccolta di recente nella zona di Forno Canavese (prov. Torino): "A Barbania, nel Borgo San Michele, viveva una donna soprannominata la "Goba", per la sua gobba, che era conosciuta come masca poichè si diceva che aveva dei poteri soprannaturali. Tutti temevano questa donna, nessuno le dava confidenza, soprattutto i vicini di casa, tra cui la famiglia di mio padre. Durante il giorno non si notava niente di strano, ma appena veniva buio da casa sua si sentivano i rumori più strani, e mio papà, che a quell'epoca era un ragazzino, aveva molta paura; la nonna lo consolava dicendogli che era quella signora che si divertiva a fare dei rumori per dispetto perchè sapeva che le persone avevano paura ma che non avrebbe fatto del male a nessuno. Le persone adulte capivano che si trattava solo di scherzi ma i bambini erano terrorizzati. Una bambina, che dormiva in camera con la zia, una notte sentì il rumore del chiavistello della porta, si svegliò impaurita e chiamò la zia; questa le disse di dormire tranquilla dicendo: "E' solo la "Goba" che si diverte a fare queste cose". / Il giorno dopo questa bambina non riusciva quasi più a parlare, aveva come un groppo nella gola, poi poco a poco questo malessere passò, ma rimase balbuziente per tutta la vita. Quando questa signora morì non si sentirono più tutti quei rumori notturni e siccome viveva sola nessuno potè acquisire i suoi poteri" (informatore Bertoldo Date, 85 anni circa, intervistato durante il febbraio 2003 da Laura Ciccarelli, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

La balbuzie, e altri danni, le streghe producono, per la verità, anche sugli adulti (nel caso in questione un prete): "In Piasca, una volta c'era una chiesa lì, allora lì se uno andava di notte c'erano le streghe. Dicevano: "Non andate là di notte, non passate là di notte perchè ci sono le streghe". / In questa chiesa vecchia, era andato là il prete per poter vedere se era vero che 'ste streghe venivano fuori di notte e queste streghe si sono vendicate e questo prete è rimasto balbuziente e non poteva più camminare" (informatrice una certa Paola, 96 anni circa, di Malesco, nella Valle Vigezzo, intervistata durante il marzo-aprile 2003 da S. Marino, cit.; cfr. sopra).

(18) Si tenga presente anche il racconto lucchese ('intervento' della strega e riferimento "unanime" alla Forestaria): cfr. nota 15.

(19) Ho introdotto questa terminologia, con le relative problematiche (peraltro da approfondire), in un intervento dal titolo *Il nesso Echion centonarius (Petr. Sat. XLV 1): effetti di condensazione interna e dinamiche testuali. Un passo di Lucano* , "Atti del secondo incontro di studio di Onomastica e Letteratura" (Pisa, 1-2 marzo 1996), a cura di M. G. Arcamone, F. M. Casotti e D. De Camilli, in "Rivista Italiana di Onomastica", III, 1, III, 1997. Cfr. anche nota 21.

(20) Di tutta evidenza, tematiche del genere richiamano altresì filoni narrativi in cui il personaggio in difficoltà viene salvato grazie ad un intervento 'superiore' (nonchè positivo), inatteso e misterioso.
A prescindere da ciò, sempre in Val d'Aosta, il motivo del 'ritrovarsi sul bordo di un precipizio' ricorre in una testimonianza come questa, relativa ad una ragazza che viene investita dalla/nella cosiddetta "sinagoga" (l'equipollente valdostano del sabba): "Da noi la "sinagoga" è invisibile, è soltanto una specie di turbine, una musica, una forza invisibile, e si sente una musica, una sarabanda... E un modo per difendersi dalla "sinagoga" è di mettersi a testa in giù, di non farsi vedere gli occhi. Questa è una cosa che permette di difendersi dal maleficio. / E si racconta di una ragazza che era nata a Parigi, i genitori avevano emigrato e poi erano ritornati qua e abitavano a Vieille che è un villaggio sopra Gran Villa. Questa qui aveva fatto la sua prima giovinezza a Parigi, quindi in un ambiente molto diverso, ed era una che la compagnia le piaceva e lei voleva andare a ballare insomma. Solo che per ballare in posti un po' belli bisognava scendere al fondovalle, che qualche festa c'era. Ed è successo che alla vigilia di Natale, c'era la messa di mezzanotte e da noi c'è una antichissima rappresentazione: i pastori si vestono con l'alloro e hanno degli enormi bastoni di ginepro ghirlandati e col pennacchio in cima. E insomma tutti si preparavano per questa festa di mezzanotte, e lei ha approfittato che tutti scendevano, è scesa anche lei ma non è andata a messa. Aveva un appuntamento con dei giovanotti per andare a ballare. Poi l'hanno riaccompagnata per un pezzo e lei ad un certo punto ha detto: "A questo punto vado da sola che non vorrei che qualcuno che torna dalla messa ci vedesse e lo dicesse ai miei genitori". / Allora lei si è incamminata e ha sentito *utsi* , è quel suono particolare tipo lo jodel. E lei ha avuto la sfortuna di rispondere, tant'è che dopo un po' è stata investita da questa "sinagoga" che l'ha investita, l'ha presa e l'ha fatta ballare fino all'alba, e all'alba, quando finalmente si è riavuta, si è trovata proprio sul bordo del precipizio di Bésoc. Credo che non sia più andata a ballare..." (informatrice Lidia Philippot, nata nel 1942, originaria di Verrayes e residente ad Aosta, intervistata durante la primavera 2002 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Anche in questo caso la ragazza si è resa 'colpevole' di una infrazione di ordine morale e religioso (invece di andare a messa va coi giovanotti a ballare); ma quel che ci interessa qui rimarcare è la correlazione tra 'rapimento nella sinagoga' e tema del precipizio. Si può al prop. ricordare la

tradizione secondo cui questi “mauvais esprits ou synagogue faisaient toujours leurs réunions dans les parois escarpées dans la montagne ou bien dans les trous des fées. (...)” (informatore Tobie Deval, nato a Brissogne, in A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la synagogue” en Val d’Aoste* , “Le Monde alpin et rhodanien”, I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. p. 262 *Le ravin des âmes en peine* ).
A loro volta, in un racconto di Cisterna d’Asti, due ragazzi che vanno a trovare le fidanzate-masche nella sera vietata si ritrovano, per la reazione di queste ultime, “nella zona dei boschi, in mezzo a dei precipizi”: “C’erano due ragazzi in gamba... gli piacevano due ragazze; quelle dicevano che potevano andarle a trovare tutti i giorni della settimana meno il venerdì. “Chissà perchè non vogliono” - dicevano quei due - “Andiamo a vedere che cosa c’è”. “Perchè siete venuti di venerdì, che vi avevamo detto di non venire?”. Hanno fatto dei segni e loro sono spariti e sono arrivati nella zona dei boschi, in mezzo a dei precipizi. Non riuscivano a cavarsela e, tutta la notte, fino al mattino, non sono riusciti a venir fuori dai pasticci... le ragazze... erano *mascote* “ (testimonianza dovuta ad A. B.; cfr. L. Bonato, *La masca, strega contadina* , in “Studi di museologia agraria”, 28, 1997, in part. p. 40).
In un’ottica siffatta sarà forse lecito valutare anche l’opinione secondo cui le masche “facevano precipitare” gli animali “nei burroni” (informatrice Clementina Vinai, nata il 17 agosto 1944, di Peretto, in provincia di Torino, intervistata il primo maggio 1994 da Cinzia Catalani, nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo, cit.; Domanda 54, p. 192 del fascicolo complessivo).

(21) Si consulti il mio *Semiosi nel folkore II...* , cit. .

(22) In area veneta i bambini che *non vanno a messa* e che *vagano per i boschi* sono preda del “Massariol” (o simili) che *li perde fra i cespugli* etc.: “La leggenda del *mazzerol* è viva anche nell’Agordino: spirito folletto più o meno maligno, mena attorno i bambini, li perde nel bosco o fra i cespugli, sta nascosto nei campi di sorgo turco, batte la falce di notte nel bosco ecc., sorprende i fanciulli che vagano pei boschi e prati e trascurano la messa in dì festivo ecc. In Canale (Agordo) ha anche il nome di *Gambarètol* ; pur vestito di rosso, serve di spauracchio ai fanciulli, che rapisce e fa smarrire per intere giornate (...)” (A. Nardo Cibele, *Nuovi appunti sopra el Massarol, la Smara, la Redodesa, le Anguane* , in “Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”, V, 1886, pp. 525 sgg., in part. p. 526). D’altronde, secondo una testimonianza di Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, il “massariolo” sarebbe stato visto “scondest soto a un cespulio” (in M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi* , Padova, Editoriale Programma 1990, p. 174).
Riguardo alle vittime degli esseri del negativo in quanto vengono a trovarsi fra rovi o simili (e nella prospettiva di un inquadramento sintattico del motivo), si consulti il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica,*

*effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume (anche per il “Massariol” tra le siepi). Circa le correlazioni tra sfera del negativo e graminacee (il “mazzerol” agordino si nasconde “nei campi di sorgo turco”) rinvio alle attestazioni raccolte nel mio *Il gomitolo e l’eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume (nota 32).
Per quanto concerne l’elemento ‘cespugli’ (o simili) ricordo ancora che una figura della paura della Valle Strona, la “fasarola”, è rappresentata come una “sorta di maialetto o di cane che si aggira per le campagne *stringendo tra i denti una fascina di sterpi* , e guai a chi se la lascia passare tra le gambe divaricate!” (M. Bonini, *Leggende di Montebuglio* , in “Lo Strona”, 3, 1, 1978, pp. 39 sg., in part. p. 40; corsivo mio). La pericolosità di questo essere, connessa col fatto che possa passare attraverso le gambe divaricate, in qualche modo lo avvicina alle tradizioni concernenti la Vaina. D’altra parte, si ricorderà come il tratto ‘maiale’ intervenga anche nella composizione della mostruosa figura della Splorcia. Sempre sul tema dei ‘cespugli’, si tenga altresì presente questa attestazione, che ci fornisce un informatore di Colloro, fraz. di Premosello Chiovenda (Antonio, 60 anni circa): “C‘era ai tempi della gente che facevano la fisica... faceva la fisica... con quella fisica lì, eh, facevano del male, eh... c’è andato anche uno lì all’alpe, lì alla Motta, che una sera si è trovato... *di notte si è trovato su di un cespuglio su in montagna* , eh, gli hanno fatto la fisica” (intervista effettuata agli inizi del 2003 da S. Marino, cit.; cfr. nota 17; corsivo mio).